

Sviluppo di un genere letterario e filosofico nel XVIII secolo: il “romanzo politico” o la filosofia politica narrativa¹

Colas Duflo
(Université Paris Nanterre)
cduflo@parisnanterre.fr

Ariane Revel
(Université Paris-Est Créteil)
ariane.revel@gmail.com

Articolo sottoposto a *double blind peer review*.

Title: Development of a literary and philosophical genre in the 18th century: the ‘political novel’ or narrative political philosophy.

Abstract: In the late seventeenth century and throughout the eighteenth century, the ‘political novel’ emerged both as a genre of political philosophy and as a sub-category of the novelistic genre. This article attempts to show the distinctions that define this genre, considered as such by its contemporaries and identifiable through a series of distinctive markers. Belonging to philosophy “by fiction” rather than “by diction”, and to a “narrative” rather than “discursive” or “descriptive” modality of philosophical writing, the political novel constitutes a specific way of posing and treating questions of politics in the context of absolute monarchy, through different schemes that constitute as many sub-genres identifiable by the reader, but also through their hybridisation. Between reformist optimism and scepticism, the political novel confronts in particular the problem of knowledge of the singular. By staging the development, decadence or reform of political societies, it seeks to articulate the principles of government and historical temporality. However, by often recounting the singular adventures of heroes who compare, judge and experiment, it also invites the reader to reflect on the ways in which political knowledge is acquired, and on its limits.

Keywords: political novel, Fiction, Reform, Skepticism, Comparison.

«Poiché il genere di esecuzione cui deve ricorrere ogni artista dipende dall’oggetto che tratta; poiché il genere di Poussin non è quello di Teniers, né l’architettura di un tempio quella di una casa comune, né la musica di un’opera tragica la stessa di un’opera buffa: così ciascun genere di scrittura ha il suo pro-

¹ La traduzione dal francese è a cura della Dott.ssa Valentina Sperotto – Università Vita-Salute San Raffaele di Milano.

prio stile in prosa e in versi»². L'articolo "Genere di stile" scritto da Voltaire per l'*Encyclopédie* fa del suo oggetto il luogo di un adeguamento, quello della maniera di scrivere all'oggetto di cui si tratta: «La perfezione dovrebbe consistere nel saper armonizzare sempre il proprio stile alla materia che si tratta». L'accezione del termine "genere" che qui prevale è completamente diversa dalla nostra. Come nel caso dell'articolo dell'*Encyclopédie* la maggior parte dei dizionari del XVIII secolo considerano il genere, in senso letterale, quasi equivalente di quello che noi più spesso chiamiamo stile: il genere è al contempo ciò che caratterizza la maniera propria di uno scrittore e un particolare modo di fare letteratura – che per estensione può caratterizzare un insieme di testi che condividono la stessa tonalità, la stessa gamma di sfumature.

Scegliendo di trattare la categoria del "romanzo politico", ci riferiamo innegabilmente a una categoria più contemporanea di "genere letterario": nel XVIII secolo, infatti, il romanzo politico può essere definito nei termini di genere nel senso che costituisce un oggetto riconoscibile, attraverso un certo numero di caratteristiche identificabili dai lettori, come partecipi di una stessa categoria. Questi romanzi condividono anche uno stesso oggetto – la politica –; mobilitano risorse che circolano da un'opera all'altra favorendone il riconoscimento come tali da parte del lettore. Tuttavia questo genere possiede due specificità: da una parte si tratta di un sotto-genere del romanzo, categoria a sua volta poco determinata, se non come racconto sviluppato di avventure che accadono a dei personaggi; d'altra parte, si tratta di un genere filosofico, vale a dire che il suo obiettivo è di produrre una conoscenza, e più precisamente una conoscenza dei principi politici, attraverso la finzione narrativa. Come può il romanzo, genere narrativo naturalmente composito, piacevole e suscettibile di raggiungere un vasto pubblico, costituire un luogo privilegiato della filosofia politica nel XVIII secolo?

A questo punto è interessante tornare sulla definizione data da Voltaire nell'*Encyclopédie*, che ci sembra consentire l'elaborazione di alcune distinzioni utili per il nostro oggetto di studio. Tale definizione, infatti, presuppone da un lato la considerazione che la scelta del "genere di scrittura" adottata dai filosofi non sia accessoria: dire che il genere è la forma di scrittura adeguata all'oggetto, significa in un certo senso affermare che non scriviamo la stessa filosofia nella forma del trattato o in quella dell'utopia, che non pensiamo e che non facciamo pensare nella stessa maniera in una forma o nell'altra, e forse anche che la maniera di scrivere è costitutiva dell'oggetto, che contribuisce a produrlo. Nel caso del romanzo politico, questo approccio, cui gli importanti studi sull'utopia degli ultimi decenni costituiscono un fecondo presupposto³, può accompagnarsi con un

² Voltaire, art. «Genre de style» in *Encyclopédie*, t. VII, 1757, pp. 594-595; consultabile online su ENCCRE: <http://enccre.academie-sciences.fr/encyclopedia/article/v7-926-5/>.

³ Si può pensare specialmente a Franco Venturi, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 1970; a Bronislaw Baczko, *Lumières de l'utopie*, Payot, Paris 1978; ed. it. *L'utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1979; o al più recente à A. Hatzenberger (a cura di), *Utopie des lumières*, ENS Éditions, Lyon 2010.

secondo: un genere ha senso solo in contrapposizione ad altri generi. Descrivere un corpus di testi filosofici riguardanti la politica in termini di genere, significa, dunque, anche ammettere immediatamente che ne esiste una pluralità, che si definiscono gli uni in rapporto agli altri, e che sia gli autori, sia i lettori li maneggiano con la coscienza delle loro caratteristiche distintive. Studiando la maniera in cui la filosofia politica si scrive – e si legge – nelle forme che arrivano a costituire dei “generi letterari”, in un senso più contemporaneo, si intende mostrare che questa molteplicità di forme nel XVIII secolo è relativa a una riflessione sul “genere di scrittura” che conviene a quell’oggetto filosofico singolare che la politica costituisce. Questa riflessione tiene conto al contempo delle difficoltà concettuali specificamente attinenti all’oggetto e la questione, centrale, della trasmissione e circolazione di queste idee in seno al pubblico. Cercheremo così di concentrarci su uno di questi generi letterari per stabilire la rete di distinzioni a partire da cui si definisce e mettere in evidenza il modo in cui pone – e tenta di risolvere – i problemi che affronta in questo periodo, caratterizzato dalla monarchia assoluta, il filosofo che intende scrivere di politica.

1. *Situare un genere filosofico*

Alla fine del XVII e all’inizio del XVIII secolo emerge un nuovo tipo di testi, che i contemporanei designeranno come “romanzi politici”. Nel 1734, in una delle prime opere critiche del XVIII secolo dedicata agli sviluppi del genere romanzesco, *De l’usage des romans, où l’on fait voir leur utilité et leurs différents caractères*, Lenglet-Dufresnoy presenta nel secondo volume una *Biblioteca dei romanzi (Bibliothèque des romans)*⁴ in cui tenta una classificazione di questa massa bibliografica sotto diversi generi. Egli propone, in questo catalogo un po’ borghesiano, tra l’articolo IX dedicato ai “Romanzi satirici” e l’articolo XI dedicato ai “Racconti di fate e altri racconti meravigliosi”, l’articolo X dedicato ai “Romanzi di politica” (*Romans de politique*), in cui raggruppa un certo numero di opere che sarebbe facile ordinare sotto due categorie, da una parte l’*Utopia* di Thomas More, e la ricca tradizione utopica che ne deriva, e d’altra parte *Les Aventures de Télémaque* (1699) di Fénelon e i dibattiti, seguiti e imitazioni ispirate da quest’ultimo, fino ai *Voyages de Cyrus* (1727) di Ramsay e a *Séthos* (1731) di Terrasson. Il sintagma “romanzo politico” viene utilizzato molto più tardi nel secolo, per esempio da Marmontel, nel suo *Essai sur les romans considérés du côté moral*⁵ (1787), che evoca il *Telemaco* di Fénelon e pensa

⁴ [Nicolas Lenglet-Dufresnoy], *Bibliothèque des romans, avec des remarques critiques sur leur choix et leurs différentes éditions*, par le C. Gordon de Percel, vol. II, Amsterdam, chez la Veuve de Poilras, à la Vérité sans fard, 1734.

⁵ J. F. Marmontel, *Essai sur les romans considérés du côté moral*, in *Œuvres complètes*, vol. XII, 1787, p. 303. Estratti inseriti in appendice a *Les Incas ou la destruction de l’Empire du Pérou*, a cura di Pierino Gallo, STFM, Paris 2016, p. 612.

ai suoi stessi *Incas* (1777). Lo si trova anche sotto la penna di Mme de Genlis nel 1808, a proposito del *Bélisaire* di Marmontel⁶. L'espressione è dunque endogena: designa dei testi che hanno un' "aria di famiglia" che permette di costituire un insieme, anche se i limiti di un corpus di questo tipo non sono definiti. Si tratta di testi di finzione che affrontano questioni politiche, che descrivono società differenti, stati governati bene o male, sovrani buoni o cattivi, spesso a partire da racconti di viaggi immaginari, e che si possono far rientrare nell'insieme relativamente aperto dei "romanzi", se con questo termine, senza troppe puntualizzazioni, si intendono delle finzioni che raccontano in prosa le avventure che accadono a dei personaggi. È così che *Les Aventures de Télémaque*, che Fénelon stesso non avrebbe certamente considerato come un romanzo, e la loro posterità, *Séthos* di Terrasson o *Les Incas* di Marmontel possono essere identificati come "romanzi politici", ma anche un certo numero di romanzi in cui, in un episodio più o meno esteso delle avventure dei loro personaggi, viene descritto un soggiorno in utopia, a partire da *Les Aventures de Jacques Massé* (1710) di Tyssot de Patot fino a *Aline et Valcour* (1795) di Sade. In questi romanzi, la narrazione elabora ed espone, in se stessa e tramite i mezzi che le sono propri, un lavoro filosofico: possono così essere ricondotti sotto la categoria di filosofia narrativa. L'insieme dei "romanzi politici" è dunque un corpus dai confini relativamente aperti, nondimeno abbastanza ben determinato nel suo contenuto, e che si potrebbe presentare come l'insieme dei testi che rientrano nella categoria della filosofia politica per finzione. È questo metodo che tenteremo ora di caratterizzare.

L'elaborazione di un canone filosofico, segnatamente scolastico, ha prodotto l'impressione che la filosofia, in particolare nell'età classica, debba avere la forma del trattato. Dal *De Cive* al *Contrat social*, passando per il *Tractatus theologico-politicus* e *L'Ésprit des Lois*, i testi, peraltro molto diversi, concatenano proposizioni, esempi e discussioni in un discorso argomentato che si dà come vero. Ma gli storici della filosofia che hanno lavorato sull'utopia⁷, hanno messo chiaramente in evidenza che nella stessa epoca in cui i grandi testi dei teorici del diritto naturale scrivevano in questa forma prevalentemente discorsiva, la filosofia politica si elaborava e si esponeva ugualmente in un quadro completamente altro.

Il lavoro dell'utopia, a partire dal libro eponimo di Thomas More, infatti, si avvale in maniera privilegiata della descrizione. Essa rivela la ragione politica realizzata nella città tramite lo sguardo del viaggiatore e, attraverso il racconto delle sue scoperte che ci viene riportato, tramite l'immaginazione

⁶ Mme de Genlis, *Bélisaire*, Maradan, Paris 1808, *Prefazione*, p. XVI, citata da Robert Grandroute, *À propos de Bélisaire: Marmontel et Mme de Genlis ou de l'apogée au déclin des Lumières*, in «Revue d'Histoire Littéraire de la France», vol. XCIX, n. 1, 1999, p. 41.

⁷ Ci si riferisce qui in particolare a Pierre-François Moreau, *Le Récit utopique. Droit naturel et roman de l'État*, PUF, Paris 1982. Per un'analisi più approfondita su questo punto, si veda C. Duflo, *De la philosophie politique descriptive à la philosophie politique narrative : les avatars du récit utopique au dix-huitième siècle*, in C. Duflo, P.-F. Moreau (a cura di), *La raison au travail. Volume 1: histoire des idées*, ENS-Éditions, Lyon, in pubblicazione.

del lettore. I vestiti semplici e senza lusso dei suoi abitanti, i suoi campi ben coltivati, la sua urbanistica geometrica, i suoi canali e le sue strade, come la sua organizzazione sociale e familiare o la sua gestione del tempo di lavoro espongono, nel senso letterale del termine, la giustizia e l'effettività dei suoi principi. Per riprendere le parole di Pierre-François Moreau: «Se la ragione regna nell'organizzazione della comunità, questo deve essere visibile esteriormente: il proprio dell'utopia è di far vedere i suoi concetti, non di spiegarli»⁸. Insistiamo sul fatto che si tratta di filosofia. Non è la fantasia dell'autore che è all'opera, in un arbitrario paese della cuccagna che avrebbe una forma di esotismo geometrico. Se tutta l'organizzazione descritta fa sistema, se anche dei luoghi comuni sembrano caratterizzare il genere con una notevole stabilità, come la chiusura nelle sue diverse modalità, il magazzino centrale in cui sono stoccati i raccolti comuni o le preoccupazioni igieniche, il motivo è che questi oggetti di descrizione sono dedotti più che inventati⁹. Il viaggio immaginario che serve da quadro all'utopia è il mezzo per presentare un universo ordinato secondo dei principi. Commentando l'epigrafe al testo di Moro, Pierre-François Moreau scrive: «Come si può esprimere senza filosofia ciò che è filosofico? mettendolo in scena, ed è proprio ciò che fa la descrizione, poiché i principi vi sono resi visibili: l'urbanistica, gli abiti, l'assenza di chiavi alle porte, sono altrettante caratteristiche narrative che mettono all'opera una riflessione teorica assente o celata»¹⁰.

Alla luce di queste analisi, si può dunque parlare, trattandosi di utopia, di filosofia descrittiva, nel senso in cui non solamente la descrizione vi occupa un posto dominante, ma ugualmente nel senso in cui essa è la forma adeguata di elaborazione e di esposizione di una tale filosofia.

Osserviamo che questa filosofia politica in realtà è descrittiva a due livelli. Da un lato, la descrizione dello Stato altro in cui il visitatore-testimone è penetrato e di cui ci riferisce è effettivamente dichiarata come finzione, e molto spesso moltiplica le caratteristiche che sottolineano questo aspetto finzionale, come il toponimo negativo in More, o la finzione del manoscritto in Veiras – dichiarazione di non-finzione che in età classica, com'è noto, funziona in modo paradossale come una dichiarazione di finzione. Dall'altro lato, la critica si appoggia anche sulla descrizione, ma quella dello stato presente dell'Europa, la guerra, l'intolleranza religiosa, la miseria, ecc. che rinvia a una realtà di cui l'autore attesta la reale esistenza, in un universo di riferimento che il lettore, in ogni modo, condivide. Per riprendere la terminologia di Gérard Genette¹¹, quando tenta di designare i testi che non sono testi di finzione, parleremo in quel caso di filosofia politica per dizione, per distinguerla dalla filosofia politica descrittiva tramite finzione, che è la modalità privilegiata dall'utopia.

⁸ P.-F. Moreau, *Le Récit utopique*, cit., p. 91.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Ivi, p. 19.

¹¹ G. Genette, *Fiction et diction*, Seuil, Paris 1991; ed. it. *Finzione e dizione*, Pratiche, Parma 1994.

2. I tre stati della filosofia politica

Sotto certi aspetti l'*Histoire des Sévarambes* (1677-1679), ma soprattutto *Les Aventures de Télémaque*, *Les Aventures de Jacques Massé* o anche le *Lettres persanes* (1721), segnano l'emergere di testi che affrontano alcuni temi classici della filosofia politica, ponendo per esempio la questione della miglior forma di governo, quella del consigliere del Principe o della scelta del modello economico; tuttavia non lo fanno ricorrendo alla modalità principale del discorso o alla descrizione, ma in una forma in cui la narrazione diviene dominante. Il modo in cui vengono trattati i problemi politici è organizzato dalle avventure che accadono ai personaggi: il racconto diventa il luogo e il mezzo di produzione di una filosofia politica, anche se si può parlare di "filosofia politica descrittiva" per l'utopia classica, qui si parlerà piuttosto di "filosofia politica narrativa".

Per essere completi nella descrizione del genere letterario così creato dall'emergere del "romanzo politico", a questo punto occorre fare una nuova distinzione. Da un lato, esiste un lavoro del pensiero politico che passa attraverso la narrazione della Storia, ovvero di una storia "reale", che sarebbe in altri termini il lavoro dello storico politico o di un filosofo della storia secondo il modello inventato, in un certo senso, da Bossuet – ma anche dalle *Considérations sur les causes de la grandeur des romains et sur leur décadence* di Montesquieu (1734), o da certi passaggi dell'*Histoire des deux Indes* di Raynal (1770) – si parlerà in questo caso di filosofia politica narrativa – si tratta infatti di raccontare, per dizione – ciò che riguarda un referente realmente esistito. D'altra parte, la riflessione politica può passare attraverso l'elaborazione di storie fittizie, che è proprio il lavoro dello scrittore di romanzi: si parlerà allora di filosofia politica narrativa per finzione, modalità di scrittura che riguarda in particolare il "romanzo politico". Si noti tuttavia un tratto costitutivo del genere: il carattere poco determinato del romanzo permette l'inserimento di narrazioni storiche, ma anche delle descrizioni e dei discorsi. Questa eterogeneità contribuisce all'interesse del genere, che varia le modalità di enunciazione filosofica e si serve dei loro rispettivi statuti come strumento per pensare e far pensare, nel quadro predominante della finzione narrativa. *Les Incas* di Marmontel, che innanzitutto è genericamente un romanzo, poiché l'autore inventa le avventure dei suoi personaggi, accorda un tale spazio al racconto drammatico della storia della colonizzazione spagnola che può essere considerato come una forma ibrida mostruosa – il che spiega probabilmente perché oggi è così difficile leggere questo testo, essendo problematico capire come affrontarlo. La differenza tra il testo utopico classico e il romanzo politico, quand'anche contenesse dei passaggi utopici, riguarda la maniera in cui il racconto funziona come ausiliario della descrizione o, inversamente, la descrizione come ausiliaria del racconto. In altri termini, l'utopia è uno scenario per le avventure dei personaggi, o lo scarno racconto dei personaggi un pretesto per descrivere la società utopica? Nella maggior parte dei casi, è relativamente facile decidere, se non altro per ragioni quantitative di ripartizione all'interno del testo: l'Eldorado è solo un episodio delle avventure di Candido, l'Utopia è quasi tutto

Sviluppo di un genere letterario e filosofico nel XVIII secolo

ciò che ci viene raccontato in quelle di Raffaello Hytlodeo. In certi casi, si può immaginare che una forma d'instabilità generica lasci allo sguardo del lettore stesso la decisione sulla prevalenza della necessità di descrivere o del piacere di raccontare: *Les Aventures de Jacques Massé* possono dare questo senso di instabilità, anche se ci sembra fuori dubbio che più opportuno piuttosto questo testo tra i romanzi, poiché è la narrazione a dominare l'esperienza di lettura. Non si tratta, infatti, tanto della quantità di pagine dedicate all'una o all'altra, ma della percezione di una gerarchia. Come sostiene Jean-Michel Racault: «Ancor più della distribuzione quantitativa delle sequenze descrittive e di quelle narrative, è soprattutto la subordinazione gerarchica della narrazione alla descrizione che viola le regole tradizionali del romanzo e costituisce l'utopia come un genere autonomo»¹².

Possiamo pertanto proporre la seguente tabella:

Tre tipi della filosofia politica secondo due modalità

FILOSOFIA POLITICA	DISCORSIVA	DESCRITTIVA	NARRATIVA
PER DIZIONE	<i>Filosofia discorsiva:</i> Trattato politico, <i>Contrat social</i>	<i>Filosofia descrittiva:</i> More, descrizione dello stato dell'Inghilterra nella prima parte dell' <i>Utopia</i>	<i>Filosofia narrativa:</i> Filosofia della storia, Bossuet, Hegel...
PER FINZIONE	<i>Filosofia discorsiva:</i> Discorsi, dissertazioni, trattati enunciati da personaggi di finzione: «François encore un effort ...»	<i>Filosofia descrittiva:</i> More, seconda parte dell' <i>Utopia</i> , descrizione dell' <i>Utopia</i> propriamente detta. Fontenelle, <i>Histoire des Ajaoiens</i> .	<i>Filosofia narrativa:</i> Romanzi politici: Fénelon, <i>Aventures de Télémaque</i> Romanzi utopici: Tyssot de Patot, <i>Aventures de Jacques Massé</i>

Nella tabella sopra riportata, gli esempi sono forniti a titolo indicativo, e pensando a ciascuna opera nella sua globalità, piuttosto che nei suoi dettagli. In realtà, e anche al di là delle opere classificate come romanzi, nella maggior parte dei testi si mescola e si ricorre a diversi regimi: nelle *Lettres persanes* di Montesquieu, il cui quadro è una finzione narrativa, si trovano dei momenti del discorso (sulla demografia), della descrizione (satira di Parigi e della Corte) e della narrazione

¹² J.-M. Racault, *L'Utopie narrative en France et en Angleterre. 1675-1761*, Voltaire Foundation, Oxford 1991, p. 756.

(racconto persiano d'Ibrahim e di Anais). Ci si potrebbe servire di questa classificazione sia per qualificare i testi considerati come delle totalità, sia per definire i singoli passaggi che giustificerebbero un'analisi particolare. I testi dell'età classica, e fino all'inizio del diciannovesimo secolo, presentano spesso delle forme di eterogeneità apertamente apprezzate dal pubblico dell'epoca, e che comportano al contempo delle parti collegate alla totalità e relativamente isolabili: romanzi nei romanzi, dissertazioni inserite, favole, discorsi, conversazioni fittizie nel mezzo di un trattato, ecc., si pensi al Vicario savoiardo nell'*Émile*, ai Trogloditi nelle *Lettres persanes* e a «François encore un effort ...» nella *Philosophie dans le boudoir ...*

La terminologia di Gérard Genette, utilizzata qui senza entrare in distinzioni troppo precise che non costituiscono l'oggetto del nostro discorso – poiché per Genette si tratta di distinguere i testi letterari di finzione (che sono costitutivamente letterari) dai testi letterari per dizione (che sono condizionalmente letterari, nel senso in cui Stendhal ritiene che il Codice civile sia ben scritto) –, ci permette semplicemente di distinguere il testo dello storico, che pretende di tenere un discorso relativo a una realtà (che ha un senso e un referente, direbbe Searle) ed è assunto dal suo autore, dal testo dello scrittore di romanzi che inventa una storia (senso senza referente – U-topia). Il trattato politico nella sua forma classica, per esempio. Il *Contrat social*, è dunque filosofico per dizione, e prende la forma del discorso argomentativo. Lo designiamo dunque come *filosofia politica discorsiva per dizione*. Il vantaggio di questo tipo di operazione, che può sembrare completamente gratuita, è di far vedere sotto forma di una tabella – di cui occupa una sola casella – che quello che noi consideriamo senza pensarci come la forma normale del testo filosofico, e che chiamiamo in generale «testo filosofico», il trattato, il discorso, il dialogo, non è che una delle modalità possibili di presentazione e del lavoro delle idee.

L'utopia classica, e particolarmente il modello che inventa Thomas More, appartiene a quella che possiamo chiamare “filosofia politica descrittiva”. *Filosofia politica descrittiva per dizione*, nella prima parte, che descrive lo stato attuale dell'Inghilterra – interi passaggi dello *Esprit des lois* potrebbero essere compresi all'interno di questa categoria, aspetto da cui dipende il loro *côté* a volte sconcertante per lo studioso di filosofia formato a rendere conto dei testi filosofici tramite l'analisi delle sequenze di un'argomentazione. *Filosofia politica descrittiva per dizione* nella seconda parte, che sappiamo essere la prima redatta da More, la descrizione dell'Utopia propriamente detta, che è il modello di tutte le utopie classiche che funzionano conformemente ad esso¹³ di cui l'*Histoire des Ajaoiens* di Fontenelle è una sorta di realizzazione esemplare.

Infine, e poiché si può filosofare anche nel e attraverso il racconto, conviene parlare di “filosofia narrativa”. Nelle *Aventures de Sophie. La philosophie*

¹³ Per riprendere la terminologia di J.-M. Racault, *L'Utopie narrative en France et en Angleterre. 1675-1761*, cit., p. 786.

*dans le roman au XVIII^e siècle*¹⁴ abbiamo chiamato filosofia narrativa ciò che, a rigore, quando il contesto necessita di precisarlo, dovrebbe essere chiamato *filosofia narrativa per finzione*, poiché esiste anche la narrazione non finzionale: la narrazione d'esperienza, per la filosofia della conoscenza, il racconto storico, per la filosofia della storia. La narrazione di finzione, nel diciottesimo secolo, è evidentemente prerogativa del romanzo, il cui sviluppo si è accompagnato dalla pretesa di affrontare i soggetti "seri", per dei lettori che sono in gran parte gli stessi che determinano il successo delle riviste, dei giornali, dei discorsi. Il romanzo è uno dei luoghi in cui si pongono o si discutono i problemi politici nel XVIII secolo. La risonanza di Fénelon nella letteratura di tutto il secolo è un fenomeno maggiore, ma anche le potenzialità politiche delle erranze dei memorialisti reali o immaginari in tutti i luoghi del globo, o al di là: *filosofia narrativa per finzione*.

La *filosofia discorsiva per finzione* è una casella un po' problematica di questa tabella – che inizialmente pensavamo sarebbe rimasta vuota. Infatti, un trattato, un discorso, per principio presume un autore che ne garantisca la veridicità e, in qualche maniera, lo congiunga con la sua esistenza autoriale anche nel mondo reale (si potrebbe dire extra-testuale). Sembra dunque essere costitutivamente un genere di dizione, che vale innanzitutto la sua veridicità, che pretende di sottomettere al giudizio logico (nel senso ampio che Kant attribuisce a questo termine in opposizione al giudizio estetico). Questa casella, nondimeno, ci sembra utile nella misura in cui ci permette di rendere conto dei testi che hanno uno statuto problematico, testi in cui un'argomentazione che, per la sua dimensione, il suo carattere autonomizzabile, manifesta la sua ambizione (parodistica o sincera) ad assumere una forma di dire veridico, deve essere letta per se stessa e giudicata in funzione dei suoi argomenti e non semplicemente come una parte di un romanzo, e tuttavia essendo esposta da un personaggio che è dato come fittizio: è il caso di «Français encore un effort ...» della *Philosophie dans le boudoir*, della «Perle des plans économiques» delle *Mémoires de Suzon*¹⁵ o delle dissertazioni sullo spopolamento nelle *Lettres persanes*: qual è il regime di veridicità di un discorso apparentemente serio, ma espresso da un personaggio fittizio?

A rigore, ci dovrebbe informare solo sulle opinioni del personaggio, dunque all'interno di un mondo finzionale, tuttavia è chiaro che è interessante, e che può essere veramente *letto*, solo andando oltre. E in effetti, certe lunghe prolusioni di alcuni dei saggi abitanti di utopia, per esempio nell'*Histoire des Sévarambes*, di una razionalità colorata dall'estraneità fittiva della loro origine, valgono anche per questo statuto anfibio nel rapporto con la veridicità.

¹⁴ Cfr. C. Duflo, *Les Aventures de Sophie. La philosophie dans le roman au XVIII^e siècle*, CNRS éditions, Paris 2013, in particolare i capitoli 11 e 12.

¹⁵ [Anonyme], *Mémoires de Suzon, sœur de D. B.... portier des chartreux, écrits par elle-même ; où l'on a joint la Perle des Plans économiques ou la Chimère raisonnable*, à Londres, 1778, a cura di M. Delon, in *Romanciers libertins du XVIII^e siècle*, a cura di Patrick Wald Lasowski, Gallimard, Paris 2005, vol. II.

3. *Le ragioni di un genere*

Questi “romanzi politici” sono dunque dei testi che presentano esplicitamente l’ambizione di un pensiero politico all’interno del romanzo. Essi sono, nel XVIII secolo, uno dei luoghi nei quali si elabora e si comunica questo pensiero, e sono ben identificati come tali dai lettori del tempo. Youmna Charara nota, a tal proposito, che «il disprezzo nel quale è tenuto il romanzo nel XVIII secolo risparmia questa categoria di racconti»¹⁶ e segnala che la stampa prende in considerazione questo genere di pubblicazione, anche quando si tratta di testi di discutibile qualità letteraria. Così, *Téléphe*¹⁷, *Ziméo*¹⁸, le *Lettres africaines*¹⁹ sono oggetto di recensioni, di dibattiti, ecc. D’altra parte essi suscitano un interesse ancora più grande da parte della censura, alcuni sono continuamente riediti, ecc.: essendo riconosciuti come più degni dell’attenzione del pubblico, possono essere oggetto di dibattito.

Le finzioni con ambizione filosofica si distinguono per un certo numero di caratteristiche che li rendono riconoscibili dai lettori e sono altrettanti modi di prescrivere al lettore le modalità di lettura del testo che scopre. La presenza di dissertazioni, in particolare, manifesta quest’ambizione filosofica nel romanzo: nei “romanzi politici”, si troveranno dunque prolusioni sulla giustizia, comparazioni sulle forme di governo, sui modi di governare, sul consigliere del principe, ecc. Ma il genere si distingue anche per il ricorso a filosofi come personaggi, l’uso di viaggi immaginari come strumenti di comparazione tra le forme di governo, il discorso critico più o meno allegorizzato, e ugualmente dalla presenza di tutti i temi legati alla pratica del potere nella monarchia assoluta.

Perché passare attraverso il romanzo? Possono essere evocate diverse ragioni.

La prima, e la più evidente, sarebbe che la finzione fornisce un espediente utile per elaborare una critica della situazione politica presente senza evocarla frontalmente. Ricorrere al romanzo permetterebbe così, nella monarchia assoluta cattolica dell’Ancien Régime, di avanzare sotto la maschera della finzione e di passare più facilmente il filtro della censura. Anche se questa spiegazione non è completamente falsa, essa ha dei limiti: quando la critica è violenta, essa è facilmente riconoscibile attraverso la maschera della finzione; e a volte non è nemmeno nascosta: l’utopia opera così esplicitamente la critica del governo reale di cui il buon governo fittizio rivela i vizi; o anche, nelle *Lettres persanes* e le loro declinazioni, lo sguardo del viaggiatore rivela attraverso la società francese in modo tanto più esplicito in quanto è straniero. Eppure il romanzo

¹⁶ Y. Charara, *Roman et politique. Approche sérielle et intertextuelle du roman des Lumières*, Honoré Champion, Paris 2004, p. 21. Charara osserva, per esempio, questo aspetto rivelatore: Mercier nell’*Anno 2440* «salva dall’autodafé dei romanzi tre opere francesi di cui due romanzi volti all’educazione del principe: il *Telemaco* e *Bélisaire*». *Ibidem*.

¹⁷ Pechméja, *Téléphe*, Pissot, Londres et Paris 1784.

¹⁸ Saint-Lambert, *Ziméo*, in *Les Saisons, poème*, Amsterdam 1769.

¹⁹ J. F. Butini, *Lettres africaines* Londres 1770, et Fétil, Paris 1771.

permette di evitare di trattare frontalmente questi problemi, offre un diversivo protettivo, specialmente per l'autore: anche se tutti sanno perfettamente di cosa si tratta, ci sono più possibilità di essere tollerati rispetto all'esposizione di una critica diretta.

Una seconda ragione per usare il romanzo come veicolo per fare filosofia politica attiene al suo modo di lettura e alla sua diffusione. È un argomento ricorrente per il romanzo come strumento educativo: essendo piacevole, permette di presentare le idee politiche sotto una forma meno ostica del trattato; istruisce divertendo un lettore che, coinvolto dalla finzione, apprende senza sforzo. Si tratta dunque di un mezzo per raggiungere un pubblico ampio, e di raggiungerlo dal versante della sensibilità: la pittura vivente della finzione è più adatta per comunicare le idee rispetto all'esposizione teorica. L'uso della finzione permette allora di sviluppare un altro mondo, altri possibili, che diventano oggetto dell'immaginazione del lettore e possono servire da esempi per pensare a delle trasformazioni della realtà stessa.

Qui però si tocca un punto che è probabilmente ancor più fondamentale, e che potrebbe costituire un terzo motivo per utilizzare la finzione per fare filosofia politica, e non solamente per diffonderla. Uno dei problemi maggiori che affrontano i filosofi che si interessano alle questioni politiche, è l'articolazione dei principi e dei fatti. Il discorso filosofico, nella diversità delle sue manifestazioni, è caratterizzato da una certa generalità; la politica invece è sempre singolare: si applica ogni volta a casi particolari, nel tempo come nello spazio. Per trattare di politica "da filosofo" è necessario dunque confrontarsi con una difficoltà: quella di astrarre dei principi generali dall'esperienza senza però perdersi nelle speculazioni sistematiche, e formare questi principi in modo che se ne possa trarre una giudiziosa prescrizione per altri casi singolari. La critica dello spirito di sistema è onnipresente nella recezione dei testi filosofici sulla politica; invece quella che consiste nel deplorare una visione insufficientemente ampia è meno pregnante, ma esiste ugualmente – specialmente quando si tratta di criticare "storie" non considerate abbastanza filosofiche, vale a dire che si perdono nel dettaglio dei fatti.

Ebbene, il romanzo propone precisamente un modo di risolvere il doppio problema del rapporto tra il generale e il singolare – lo spirito di sistema e la prospettiva insufficientemente ampia sono così respinti. Facendo vedere, attraverso una storia particolare, gli effetti dei principi generali, il racconto offre i mezzi per verificare la loro pertinenza. Dunque, il romanzo, non solamente produce un vivo racconto che tocca il lettore, ma la narrazione attesta grazie alla sua verosimiglianza la verità generale delle idee che reggono la composizione del racconto: se la storia, nel suo dettaglio, è coerente, è perché i principi erano stati correttamente astratti e sono suscettibili di essere applicati. Tuttavia, evidentemente, la narrazione può anche mostrare il carattere problematico dei principi, o il loro conflitto: esibendo in una storia la complessità delle norme, di cui può anche mostrare l'inadeguatezza; inoltre, può indicare, in negativo, un difetto della teoria.

Il romanzo costituisce dunque un metodo che consente di pensare un oggetto difficile come la politica, attraverso delle storie singolari che non si accontentano di illustrare dei principi ma che, mettendoli in pratica, danno loro piena consistenza e permettono, inoltre, al lettore di seguirne lo sviluppo. Nella prefazione di *Séthos*, l'abate Terrasson segna così la superiorità della finzione sulla storia: il manoscritto trovato che egli pubblica, afferma, è certamente una finzione, ed è meglio così. La storia propone infatti «un oggetto piuttosto che una dottrina»: essa consiste in un «accumulo di fatti»²⁰ la cui morale, a volte incerta, deve essere trovata dal lettore. Nella finzione, al contrario, tutto è disposto per l'istruzione del lettore: «L'autore morale, se prende la forma della narrazione, normalmente si propone di indicare e di rappresentare tutte le virtù che caratterizzano lo stato o la condizione del suo eroe. Lo mette in tutte le situazioni che possono permettergli l'esercizio delle sue virtù»²¹.

Ma se la finzione può essere lo strumento che permette di difendere una tesi, essa invita anche il lettore a considerare le proposizioni filosofiche non come dei "filosofemi" esistenti da tutta l'eternità, ma come delle proposizioni situate, che, nella loro pretesa di verità, sono relative a un'enunciazione singolare. Affidando la loro formulazione a dei personaggi, alcuni che incarnano la saggezza (è il caso dei personaggi dei governatori: Mentor nelle *Aventures de Télémaque*, Amédès in *Séthos*), ma altri che sono suscettibili di errore e di accecamento (Usbek nelle *Lettres persanes*), il romanzo politico problematizza la questione della produzione stessa di queste verità, e della loro obiettività. Peraltro, alternando passaggi romanzeschi – in cui i personaggi e il lettore apprendono la buona politica, attraverso peripezie, prove ed errori che suscitano la riflessione, ma anche la correzione delle idee iniziali – a brani descrittivi che mettono in scena gli effetti dei governi e a passi più tetici enunciati dai personaggi, il romanzo produce una filosofia politica "in situazione" che problematizza le condizioni stesse dell'elaborazione di una filosofia politica.

Si potrebbe ipotizzare che tutti questi romanzi politici siano l'espressione narrativa di una forma di perplessità davanti a quell'innovazione storico-politica che è stato l'assolutismo introdotto da Luigi XIV e le sue conseguenze. Essi si chiedono che cosa sia realmente la monarchia, o che cosa dovrebbe essere, e creano immagini che, letteralmente, la riflettono e permettono così di pensarla. Il romanzo (attraverso il viaggio, documentato o immaginario, e/o lo spostamento storico) può essere descritto come opportunità di rappresentare e dunque di pensare la possibilità di un cambiamento, o di una contingenza di quella particolare forma di potere che è la monarchia assoluta. In un certo senso, possono essere tutti concepiti come delle reazioni ai problemi di questo regime, e come testi che lavorano – deliberatamente o meno – a costituire un immaginario politico alternativo.

²⁰ J. Terrasson, *Préface*, in *Séthos, histoire, ou Vie tirée des monumens anecdotes de l'ancienne Égypte, traduite d'un manuscrit grec*, Jacques Guérin, libraire-imprimeur, Paris 1731, vol. 1, p. VI.

²¹ *Ibidem*.

4. Sotto-generi e riorganizzazioni dei generi

Si può mostrare che questi “romanzi politici”, che presentano esplicitamente l’ambizione di esprimere un pensiero politico nel romanzo, si inscrivono in tre schemi che, eventualmente, combinano: lo schema utopico e le sue metamorfosi, lo schema della spia turca (*Lettres persanes*), lo schema del *Telemaco*. Diciamo “schema” piuttosto che “modello”, perché questi testi non sono solamente dei modelli per coloro che li seguono e li combinano, ma perché funzionano ugualmente, alla maniera di quasi-generi, come filtri di ricezione per coloro che leggono, e che accolgono l’Eldorado del *Candide* in quanto parodia dell’utopia, l’*Emile* attraverso il ricordo di *Telemaco* e le lettere parigine di Saint-Preux attraverso quello delle *Lettres persanes*.

Presentiamo di seguito brevemente questi tre sotto-generi.

Nella *tradizione utopica*, il narratore (o il personaggio principale) fugge dal nostro mondo e ne scopre un altro che, per comparazione, ha una portata critica e propone un immaginario politico alternativo. A partire dalle ricerche pionieristiche di Raymond Trousson, questo corpus è stato ampiamente descritto e studiato, in particolare nell’opera fondamentale di Jean-Michel Racault, dedicata all’utopia narrativa a partire da Veiras, che ha proposto la seguente definizione:

Chiameremo utopia narrativa la descrizione dettagliata, introdotta da un racconto o integrata ad un racconto, di uno spazio immaginario chiuso, geograficamente plausibile e sottoposto alle leggi fisiche del mondo reale, abitato da una collettività individualizzata di esseri ragionevoli i cui mutui rapporti, come le relazioni con l’universo materiale e spirituale sono retti da un’organizzazione razionalmente giustificata colta nel suo funzionamento concreto. Questa descrizione dev’essere adatta a suscitare la rappresentazione di un mondo fittizio completo, autosufficiente e coerente, implicitamente o esplicitamente messo in relazione dialettica con il mondo reale, di cui riarticola gli elementi in una prospettiva critica, satirica o riformatrice.²²

Nel periodo di cui ci occupiamo qui molti elementi segnano l’evoluzione di questo corpus. Accanto ai testi classici e maggiormente descrittivi, si assiste allo sviluppo di episodi utopici nei romanzi che spesso, per la presenza di una narrazione più sostenuta, creano una tensione nel quadro utopico, introducono un dubbio sul suo carattere accogliente, oppure sviluppano chiaramente anche uno sguardo critico sul quadro così prodotto. La possibilità di utopie parodistiche segnala anche il riconoscimento del genere come tale da parte dei lettori, ai quali è sufficiente indirizzare un certo numero di caratteristiche generiche tipiche (la chiusura, l’architettura regolare, ecc.) affinché sappiano identificare il tipo di testi con cui hanno a che fare, e leggerli in riferimento a un modello standard. Ma, al contempo, come ha ben sottolineato Jean-Michel Racault, si sviluppano altre forme vicine, come le robinsonate, nelle quali un personaggio o una piccola

²² J.-M. Racault, *L’Utopie narrative en France et en Angleterre (1675-1761)*, cit., p. 22.

comunità ricostituisce una vita possibile a partire dalla natura, o le micro-utopie, che fanno il ritratto di una piccola comunità scelta al riparo dalle disgrazie di questo mondo. In entrambi i casi, questi modelli abbandonano la descrizione di una città politica completa che era la caratteristica principale dell'utopia, in favore di modelli più ridotti.

Nella tradizione delle *Aventures de Télémaque*, il romanzo permette un viaggio immaginario in una serie di mondi fittizi – il lettore fa delle trasposizioni tra quest'antichità di finzione e i diversi aspetti del suo mondo di riferimento – al fine di riflettere sulla riforma (perché è previsto un *ritorno*). Il *Télémaque* ha suscitato velocemente una nutrita posterità, fatta di imitazioni, parodie, variazioni. Questa posterità, molto ben recensita già nelle edizioni e negli studi del secolo scorso²³, è stata l'oggetto di un'importante tesi, diventata classica, quella di Robert Granderoute, nella prospettiva della storia del romanzo pedagogico da Fénelon a Rousseau²⁴. In maniera più ampia, Youmna Charara ha esaminato il romanzo politico dei Lumi seguendo un «approccio seriale e intertestuale», che le ha permesso di derivare in maniera molto stimolante delle filiazioni di testi, in una prospettiva incentrata sul tema della guerra²⁵. La studiosa esamina in particolare una posterità di Fénelon più tardiva, ma non meno interessante, relativa agli anni immediatamente precedenti la Rivoluzione, in Pechmeja o Bernardin de Saint-Pierre. Anche qui, il lettore identifica velocemente delle caratteristiche generiche (non necessariamente tutte presenti simultaneamente): il racconto di formazione del principe, la trasposizione nell'Antichità, la circumnavigazione di tutto il mondo conosciuto che permette di visitare diverse forme di governo, la presenza di uno o più mentori... Se l'Utopia, in More, si radica nella costante impossibilità di una riforma politica, il *Télémaque* presenta invece delle politiche alternative per pensare, attraverso la finzione, la possibilità di una riforma dei modi di governare. Il buon principe, formato da questo percorso, sarà anche un altro principe. Colpisce, tuttavia, vedere fino a che punto il tema della rinuncia a governare che, in un certo senso, era già presente in Fénelon, ma come una tentazione da allontanare, diviene sempre più presente in quelle sue opere che ricordano il *Télémaque*.

Le *Lettres persanes* appartengono indubbiamente a questo genere, il “romanzo politico”. Prima di diventare un modello per un'intera tradizione, il romanzo di Montesquieu era ispirato esso stesso a un modello anteriore, *L'Espion turc dans les cours des princes chrétiens* (1684) di Marana. Ciò che differenzia questo sotto-genere è innanzitutto il mutamento di collocazione del terzo critico: il o i personaggi principali vengono dall'esterno verso il nostro mondo, e quest'estraneità permette l'esercizio di uno sguardo critico, che essi consegnano a una corrispondenza a cui noi, lettori occidentali, abbiamo accesso, in modo tale che

²³ A. Chérel, *Fénelon au XVIIIe siècle en France (1715-1820). Son prestige, son influence*, Hachette, Paris 1917.

²⁴ R. Granderoute, *Le Roman pédagogique de Fénelon à Rousseau*, Slatkine, Genève 1985.

²⁵ Y. Charrara, *Roman et politique*, cit.

possiamo vedere noi stessi e le nostre società nello specchio di questo sguardo estraneo. La dimensione satirica, politica e filosofica è evidente in Montesquieu, ma non c'è una proposta alternativa, né una idea di riforma possibile o pensabile. Questi tratti saranno più o meno accentuati nei numerosi testi che si riferiranno a questo filone tra cui, per citare solo i più famosi, le *Lettres juives* (1736) di Boyer d'Argens, le *Lettres d'une péruvienne* (1747) di Mme de Graffigny, le *Lettres iroquoises* (1752) di Maubert de Gouvest, *L'Espion chinois* (1764) d'Ange Goudar o ancora le *Lettres d'Amabed* (1769) di Voltaire²⁶.

Si potrebbe dire che questi tre schemi si mantengono durante tutto il secolo, disegnando delle serie che si possono descrivere, ma ugualmente che i grandi romanzi politici che seguono combinano tutti più o meno questi tre schemi. Lo si può mostrare facendo tre esempi tra i più conosciuti del XVIII secolo.

Le philosophe anglais ou histoire de M. Cleveland (1731-1739) di Prévost, è innanzitutto nel suo principio un *Telemaco* parodistico: l'eroe è figlio (naturale) di Cromwell, ma mentre Telemaco, figlio di Ulisse, partiva per percorrere il mondo alla ricerca di suo padre, Cleveland è obbligato a rintanarsi per sfuggire a suo padre, ben deciso a eliminare con tutti i mezzi la prova della pochezza della sua virtù; al posto di Mentore, Cleveland beneficia dell'educazione datagli dalla madre, sotto la forma di un breviario filosofico che lo conduce da uno smarrimento all'altro; e anche lui viaggia intorno al mondo conosciuto, visitando tutti i regimi politici conosciuti e immaginari, ma senza che nessuno sia desiderabile. In questa circumnavigazione, ci sono degli episodi utopici che il lettore del diciottesimo secolo riconosce subito come tali perché si evidenziano tramite tutte le caratteristiche generiche previste, ma questi episodi volgono in catastrofe. Il racconto che fa Bridge, il fratellastro di Cleveland e dunque il suo doppio, di un soggiorno in una colonia fondata da alcuni esuli dell'assedio di La Rochelle è esemplare da questo punto di vista: in uno spazio inaccessibile scambiato per un'isola, scopre una società fondata da giovani virtuosi fuggiti dalla persecuzione religiosa, che inizialmente sembra perfetta, egualitaria e felice, ma che poi si rivela essere un incubo. Tutta la fine del *Cleveland* riconduce l'eroe nello spazio di riferimento del lettore, questo esule perpetuo, come un nuovo persiano malinconico, scopre con qualche ingenuità e molta amarezza la monarchia assoluta e intollerante del regno di Luigi XIV. Questo mondo malvagio – il nostro, perfettamente riconoscibile – non è riformabile.

Candide ou l'optimisme (1759) di Voltaire è, in un certo senso, una riscrittura parodistica del *Cleveland*, ma anche, d'altra parte, degli stessi modelli del romanzo politico. La coppia Candido e Pangloss è ricalcata in modo evidente da Telemaco e Mentore, come questi scopre il mondo, in cui il male regna universalmente. Candido soggiorna nell'utopia, nell'episodio dell'Eldorado, che è una dimostrazione del formidabile genio del Voltaire caricaturista, nel senso in

²⁶ Si veda Y. Charara, *La formation d'une série romanesque au XVIIIe siècle: les réécritures des Lettres persanes* in B. Guion, S. Menant, M. S. Seguin, P. Sellier (a cura di), *Poétique de la pensée. Mélanges offerts à Jean Dagen*, Honoré Champion, Paris 2006, pp. 201-218.

cui riesce in una pagina e mezza a condensare tutti i tratti generici che rendono il passaggio utopico identificabile come tale dal lettore (il paese chiuso tra le montagne irraggiungibili, i viaggiatori che scoprono al termine di un abbandono totale alle forze della natura, e dove trovano una campagna ben coltivata, dove l'oro è disprezzato, l'urbanistica regolare, ecc.). Infine, Candido diventerà a sua volta come un Persiano ingenuo a Parigi e a Venezia, prima di andare a fondare una micro-utopia sui bordi del Propontide.

In un modo meno parodistico e, forse, meno diretto, *Julie ou La Nouvelle Héloïse* (1761) è, nella sua dimensione politica, un incrocio di tre schemi del romanzo politico che abbiamo individuato. La presenza del Telemaco, come dovunque in Rousseau, è molteplice, e si legge specialmente nel giro del mondo di Saint-Preux (che, per questa ragione, non ha bisogno di raccontare) e nelle lettere che i personaggi si scambiano vicendevolmente sui diversi paesi e le loro vite politiche; le lettere di Saint-Preux a Parigi ricordano in modo satirico le *Lettres persanes*; ma soprattutto, il ritorno di Clarendon sembra essere stato in primo luogo una riscrittura per una micro-società del ritorno di Telemaco nel Salento, che vede i buoni risultati della riforma condotta da Mentore/Giulia, e si dimostra piuttosto debitore del modello utopico, data la sua insistenza sulla chiusura, l'autarchia e la frugalità virtuosa, e nei suoi fallimenti, nell'impossibilità di accogliere gli stranieri in quella curiosa insistenza sull'idea che questo sogno di felicità possa essere insostenibile.

Potrebbero essere evocati altri romanzi politici per illustrare le intersezioni di questi tre schemi, fino a *Aline et Valcour* (1795) di Sade, che si presenta come una ricapitolazione di tutta la storia del romanzo del XVIII secolo, in tutti i generi, compreso quello del romanzo politico.

Studiare la filosofia politica attraverso i suoi romanzi, significa schierarsi a favore di uno studio dei generi: sicuramente il romanzo politico costituisce un genere, identificato come tale dagli scrittori e dai lettori, connotato da una parte dalle specifiche modalità di scrittura e dal ricorso a schemi ricorrenti, e dall'altra dalla maniera di distinguersi da altri generi della filosofia politica. Ora, ci sembra che l'interesse di questo genere risieda nel modo in cui fa della riflessione politica, come attività, un punto nodale della sua architettura. Utilizzando le avventure dei personaggi come mezzo per far pensare il lettore, mettendo in scena il modo in cui questi sono condotti, attraverso delle avventure, a riflettere da filosofi sulla politica, praticando, in definitiva, una mescolanza di modalità enunciative che rende problematico lo statuto stesso degli enunciati veritieri, il romanzo politico cerca di rispondere a diverse difficoltà costitutive della filosofia politica: pensare i principi di una buona politica attraverso la diversità dei casi concreti; pensare una politica altra nel quadro apparentemente immutabile della monarchia assoluta; favorire, infine, la circolazione delle idee nel pubblico che legge sollecitando l'immaginazione del lettore. L'attrattiva del romanzo fa parte della sua forza: alle avventure romanzesche corrispondono quelle del lettore coinvolto nelle peripezie – e le aporie – della filosofia politica, lettore a cui spetta, da ultimo, trarre gli insegnamenti del racconto.